

## BISIGNANI

«Il Papa ha usato  
Vatileaks  
Per Palazzo Chigi  
vedo Cantone»

di **ANTONELLO PIROSO**  
a pagina 9

L'INTERVISTA **LUIGI BISIGNANI**

# «Che faceva Cantone da Obama con Renzi?»

Il lobbysta più famoso d'Italia spiega a modo suo il crollo del governo e anticipa il futuro politico che ci potrebbe capitare. Oltre al ruolo del commissario anticorruzione, gli strani rapporti 5 stelle-Lega e i contatti di Grillo con gli Usa (come Di Pietro)

*Continuo a credere  
che Vatileaks sia  
stato usato da papa  
Francesco per  
disegnare nuovi  
assetti oltre Tevere*

*Mai stato nella P2  
però mi pento di non  
essere essere andato  
per codardia  
ai funerali della figlia  
di Licio Gelli*

di **ANTONELLO PIROSO**

■ Luigi Bisignani (giornalista radiato dall'Ordine causa condanna penale per la maxitante Enimont, nome nelle liste della P2, al centro di incroci politico-affaristici veri o presunti, lobbysta, «advisor» di lusso, collaboratore del *Tempo*) è a suo modo un testimone dell'epoca nostra.

Il nostro colloquio è iniziato però con un amarcord. Mio. Seconda metà anni '80. Le telefonai per i suoi buoni rapporti con l'allora direttore generale di Bankitalia Lamberto Dini. Scrivevo per *Panorama* di Claudio Rinaldi, e mi fu affidato un articolo su Donatella Zingone, consorte di Dini, per i suoi business in Centroamerica e l'ingaggio di un collaboratore definito «in odore di servizi segreti».

«Non ricordo. Che le risposi?»

Commentò: «E certo, viste le relazioni (non idilliache, ndr) di Dini con il governatore Carlo Azeglio Ciampi, adesso vi occupate della moglie per andare in c...a lui».

«Dissi così?».

Sì. Attribuii la sua reazione ai suoi rapporti personali con Dini, suo testimone di

nozze con Gianni Letta.

«Può darsi e non lo escludo. Sa, Giulio Andreotti, mio mentore, diceva che la gratitudine è il sentimento della vigilia. Te la manifestano fino a quando conviene. Io invece sono una persona coerente».

Come secondo lei non sarebbe Cesare Geronzi, archetipo del «banchiere di sistema» insieme a Giovanni Bazoli. È perché nel libro-intervista con Massimo Mucchetti lei è citato meno di una decina di volte, e mai per iniziativa di Geronzi che la declassa al ruolo di «factotum del gruppo Ferruzzi»?

«Meno si è citati e meglio è. Dico solo che Geronzi avrebbe dovuto ricordare come senza Andreotti, e senza Dini, non sarebbe diventato Geronzi».

Là lei viene indicato come «faccendiere» e «piduista notorio». Ma lei l'iscrizione alla P2 di Licio Gelli l'ha sempre smentita.

«Il mio nome negli elenchi ce lo mise Gelli. All'epoca ero il giornalista dell'*Ansa* a cui era stata demandata la verifica delle notizie su quel mondo e dintorni. Lo sapevano tutti. Altri colleghi il filo diretto con Gelli l'occultavano».

Si riferisce a Maurizio Costanzo, che lo intervistò per il *Corriere della Sera* diretto da Franco Di Bella, piduista

anche lui, dicendo poi che furono altri a spiegargli che aveva incontrato il vero padrone del giornale?

«No. Penso ai tanti che mantengono rapporti sottotraccia, anche per trarne vantaggi sul piano personale, con soggetti o istituzioni da cui pubblicamente fingono di prendere le distanze. Una volta poteva essere la Dc, poi Gelli, poi Berlusconi. Su Gelli però mi faccia dire una cosa».

Prego.

«Sono solo pentito di un atto di vigliaccheria. Quando nel 1988 morì tragicamente la figlia in un incidente stradale, non andai al funerale. Avrei dovuto presenziare per rispetto del dolore di una persona con cui avevo avuto rapporti professionali. Invece mi feci influenzare dal clima di caccia alle streghe».

*Parce sepultis, in tutti i sensi. Ma prima di arrivare all'oggi, perché sul *Tempo* lei spara a palle incatenate su*



Renzi e il renzismo, c'è da capire perché un uomo nell'ombra, lontano dalla ribalta mediatica, di colpo smette di sussurrare ai potenti e si mette a scrivere libri (di successo), andando in tv. Forse perché nel novembre 2011, patteggiando una pena di un anno e 7 mesi nel processo sulla P4 (uso e abuso di informazioni privilegiate per colpire politici e imprenditori, testimoniati anche da intercettazioni telefoniche), lei ha capito che una fase si era chiusa? Berlusconi si era appena dimesso da premier, e le cronache narravano di una guerra Gianni Letta-Giulio Tremonti, che tra rivelazioni e controrivelazioni, P3 e P4 - aveva lasciato sul campo, per fare due nomi, il lettiano Guido Bertolaso e Marco Milanese, braccio destro di Tremonti. «E poi lo scrittore di fantapolitica sarei io. Guardi, io ho patteggiato perché avevo un grave problema di famiglia cui dedicavo ogni mia energia. Quanto alle chiacchiere al telefono, approfitto per dire che mi scuso con Michela Brambilla, perché parlando peraltro con mio figlio, per definire la sua ambizione e intraprendenza usai una volgarità maschilista e sessista».

Quelle «chiacchiere» meriterebbero un articolo a parte, a cominciare da quelle con Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. Da cui il nuovo ad Claudio Descalzi ha preso le distanze, tanto più alla luce dell'accusa di corruzione internazionale che la riguarda.

«Ha piagnucolato rinnegando. Un irricognoscente. La tragedia di un uomo ridicolo. Quanto ai fatti (ipotesi di un miliardo e mezzo di dollari di tangenti pagate da Eni in Algeria e Nigeria, nda) la mia estraneità è totale».

Come prese il fatto che Gianni Letta, interrogato a Napoli, disse: «Bisignani è estroverso e brillante, l'uomo di relazioni più conosciuto che io conosca, posso avergli detto di non parlare troppo al telefono perché è piuttosto facondo, è ben informato

ma è possibile che qualche volta dica più di quello che sa?». Bisignani millantatore?

«Può capitare che, per cercare di mettere a proprio agio l'interlocutore, per capire dove vuole andare a parare, o per carpirne informazioni, si disegnino scenari accreditando o smentendo versioni di comodo. Lo fanno anche i giornalisti».

Ma lei non lo è più: è stato radiato dopo il processo per la madre di tutti le tangenti, l'Enimont (suo avvocato era l'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia).

«Sono stato condannato per aver violato la legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Vicenda che nasce da un peccato di vanità. Quando mi fu offerto di entrare nel gruppo Ferruzzi per le relazioni istituzionali, mi dimisi da caporedattore dell'Ansa perché mi dissi: da domani in questo palazzo ci torno da consigliere d'amministrazione, entro pure nella Federazione degli editori, mi occupo di Telemontecarlo e del Messaggero...»

Un problema di ego ingordo che, evidentemente, la portò a maneggiare, per i Ferruzzi, fondi neri per miliardi di lire in contanti, con annesso conto corrente presso lo Ior intestato a un ente di beneficenza, come certificato dal libro *Vaticano Spa* di Gianluigi Nuzzi. Con il Vaticano si è poi trovato impelagato per la fuga di notizie di Vatileaks, in un triangolo con monsignor Lucio Balda e la pr Francesca Chaouqui.

«Triangolo da loro si millantato, come è poi risultato accertato. Resto della mia idea: Vatileaks è servito a Papa Francesco, che l'ha favorito e usato per disegnare nuovi assetti oltre Tevere. L'arresto della strana coppia, alla vigilia dell'uscita dei libri in tema, con contenuti amplificati pur essendo molto tecnici, ecco, non mi è parso casuale».

Mah. Le do però atto che aveva messo in guardia Matteo Renzi da sé medesimo nel maggio 2015.

«Era un'intervista impossi-

bile con Andreotti. Che sentenziò come Renzi rischiava di fare la fine di Craxi, con quella corte di "amici miei", e che il capo dello Stato Sergio Mattarella alla fine si sarebbe stancato delle sue guasconate. Ma le pare che uno che può contare sul parere del Consiglio di Stato fa scrivere i suoi provvedimenti all'ex vigilessa Antonella Manzione? Per non parlare di Antonio Campo Dall'Orto alla Rai».

Un professionista. A La7 abbiamo lavorato insieme, e molto bene.

«La7, con tutto il rispetto, e Mtv rispetto alla Rai sono robbetta. Viale Mazzini è una corazzata. Lì serve un signor manager, non un affabulatore teorico chiuso in un preoccupante solipsismo tutto suo».

Certo per lei era meglio il direttore generale Mauro Masi, che pendeva dalle sue labbra, rimediando però (parole sue, Bisignani) una «figura di merda» nel braccio di ferro con Michele Santoro.

«Masi ha lavorato in Bankitalia, poi per anni capo dipartimento informazione di Palazzo Chigi, commissario straordinario Siae. Un curriculum sicuramente più strutturato».

Di che segno sarà la nuova stagione politica?

«Terrei d'occhio la convergenza Lega-M5s, nelle commissioni parlamentari avviene più di quanto si dica. Ci faccia caso: hanno diverse parole d'ordine in comune. E poi, sa: Beppe Grillo è tutt'altro che invisibile a influenti ambienti americani. Come non lo era Antonio Di Pietro».

Adesso si che la riconosco: dietrologie, suggestioni, arcani da interpretare. Però intanto alla Casa Bianca c'è andato Renzi.

«Sì. E, ha notato?, nel gruppo dei suoi cari e degli artisti c'era Raffaele Cantone».

Il superprocuratore anticorruzione che lei vedeva premier dopo Renzi. Embè?

«A Palazzo Chigi non è arrivato. Per ora. Però a Washington sì. Si è chiesto cosa facesse lì, e perché? Arrivederci, Piroso».